



Regione Toscana

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

Le armi di Colombo tra leggenda e realtà

26 settembre 2009 - 6 gennaio 2010

Firenze, Museo Casa Siviero

Coordinamento generale
Regione Toscana, Settore Musei, Aree
Archeologiche, Valorizzazione beni
culturali, Cultura della Memoria
Associazione Amici
dei Musei Fiorentini

Curatore della mostra
Mario Scalini

Organizzazione
Roberto Santini, Associazione Amici
dei Musei Fiorentini

Testi
**Le armi di 'Cristoforo Colombo' e la
fortuna delle armi antiche
in Toscana ed in Italia**
Mario Scalini

Catalogo del Museo
Casa Siviero di Firenze
Le armi bianche
Luisa Berretti

Foto
Collezione Siviero
Paolo Bacherini

Museo di Fontegiusta
Photoforma

Museo del Bargello
Su concessione del Ministero
per i Beni e le Attività culturali

Museo di San Matteo
Soprintendenza di Pisa, arch. fot. n. 621

Prestatori delle opere
Confraternita di S.Maria
in Portico a Fontegiusta

Grafica coordinata e stampa
Centro stampa
Giunta Regione Toscana

Immagine di copertina
Zuccotto, Museo della Confraternita
di Santa Maria in Portico
a Fontegiusta - Siena

Stampa settembre 2009



Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

Le armi di Colombo tra leggenda e realtà

26 settembre 2009 - 6 gennaio 2010

Firenze, Museo Casa Siviero



Presentazione

La tradizione popolare secondo la quale Cristoforo Colombo, dopo la scoperta dell'America, avrebbe donato come ex voto alcune armi alla Madonna di Fontegiusta a Siena non ha alcuna attendibilità storica. Come scrive Mario Scalini nel bel saggio pubblicato in questo catalogo, le armi di Fontegiusta sono databili alla fine del Cinquecento e probabilmente furono donate da un cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Nonostante ciò la leggenda mantiene inalterato il suo fascino. La prima notizia scritta è riportata da Girolamo Gigli nel libro *La città diletta di Maria* pubblicato nel 1716, dove, a proposito della devozione per l'immagine della Madonna di Fontegiusta, l'erudito senese scrive: *E questa immagine non è solamente famosa pe' ricorsi de' Senesi quanto di molti Forestieri, e particolarmente di Cristoforo Colombo, il quale dopo la conquista delle Indie, mandò a Fontegiusta la sua Spada in voto, e certe smisurate ossa di Mostri Marini... avendo ne' suoi pericoli invocato il favore di quella benefica Signora che in Siena (dov'egli erasi alcun tempo fermato) avealo più volte aggraziato.* Nel *Diario Senese* pubblicato nel 1723 il Gigli specifica che la devozione di Colombo per la Madonna di Fontegiusta avrebbe avuto origine *al tempo della dimora che aveva fatta in Siena da Giovanetto fra gli studenti dell'Università.*

Le notizie del Gigli sono successivamente riprese da vari storici locali del XVIII-XIX secolo, che arricchiscono la leggenda con nuovi particolari: l'amore del giovane Colombo per una bella ragazza senese che abitava nella zona di Porta Camollia e il dono, oltre alla spada e alle ossa di balena, anche delle altre armi (archibugio, elmo e scudo) conservate nella chiesa di Fontegiusta.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'affinarsi del metodo storico di verifica delle fonti induce anche gli storici locali a mettere in discussione l'attendibilità della leggenda, ma sempre con grande attenzione a lasciar aperto uno spiraglio alla possibilità che nella tradizione ci possa essere qualcosa di vero.

Con analogo spirito di amore per i miti popolari, al di là della loro veridicità storica, il Museo Casa Siviero ripropone il leggendario dono votivo di Cristoforo Colombo alla Madonna di Fontegiusta.

È stato accostato in questa mostra alle armi della collezione Siviero come esempio della esistenza nei musei minori della Toscana di interessanti nuclei di armi antiche, che meritano di essere studiati, valorizzati e più ampiamente conosciuti.

Attilio Tori

Conservatore del Museo Casa Siviero

Rotella del Museo della Confraternita di Santa Maria in Portico a Fontegiusta, particolare raffigurante città



Le armi di 'Cristoforo Colombo' e la fortuna delle armi antiche in Toscana ed in Italia

di *Mario Scalini*

Lo studio delle armi antiche, definito con recente neologismo tratto dal greco, *'oplologia'*,¹ è una disciplina che in qualche modo precede la nascita della storia dell'arte, invenzione, quest'ultima, della cultura accademica del nostro Rinascimento da Giorgio Vasari in qua, ma che per una serie di motivi non è mai stata assunta tra le tematiche affrontate in ambito educativo se non sporadicamente in tempi recenti.

Di fatto, volendo rintracciarne le origini, la si può individuare quale ambito di conoscenze subalterne, nell'approccio alla storia militare, già nel corso del Quattrocento e il primo testo a stampa d'un certo rilievo ad essa connesso è senza dubbio la edizione di Roberto Valturio *'De rebus bellicis'*, voluta da Federico da Montefeltro nell'ambito della sua articolata attività di nobilitazione dell'arte militare.

Le motivazioni di quel Signore delle terre marchigiane risultano scopertamente connesse alla necessità di garantire alla propria ascesa al potere una dignità almeno paritetica a quella che proveniva ai suoi contemporanei dall'ostentato mecenatismo nell'ambito delle lettere e delle arti figurative. Sappiamo tuttavia, che la trattatistica militare s'impennò ben presto su due principali filoni: il primo, già esemplificato dal Valturio, puntava alla storicizzazione della genesi e sviluppo delle armi da fuoco ed ossidionali. Il secondo, esplorava invece, con ambizioni didattiche e concretamente pratiche, l'arte della fortificazione.

Solamente nel Seicento, quando di fatto si erano conclusi i fasti della cavalleria e delle 'genti d'arme', appariva in forma manoscritta e con forti limiti documentali, il primo tentativo di guida storica ad una armeria dinastica. Si trattava del testo di Antonio Petriani, Guardaroba dell'armeria dei Medici, intitolato *'L'arte fabrile'* (1642)². La dedica a Don Lorenzo de' Medici (1599-1648), figlio di Ferdinando I e fratello di Cosimo II, ergo zio di Ferdinando II (1610-1670) al tempo regnante, e l'intitolazione, mostrano che ciò che s'intendeva evidenziare era l'aspetto artistico della *'armamentaria'* antica, ossia la capacità di ridurre i tenaci metalli, all'uso pratico determinato, ma conformandoli al tempo stesso a modo di manufatti artistici in tutto e per tutto comparabili con le oreficerie contemporanee o con i più alti prodotti della toreutica per così dire minore che, a Firenze in particolare, aveva trovato eccelsa espressione nell'opera di Cellini, di Giambologna, di Pietro e

Ferdinando Tacca o più tardi ancora dei non pochi né mediocri epigoni che loro succedettero.

Scorrendo quel primo manoscritto, prezioso cimelio dei nostri archivi, ci si rende conto che Petrini, richiamando l'attenzione di Ferdinando II (attraverso Don Lorenzo) sulla qualità delle lame e delle canne dell'armeria dinastica organizzata agli Uffizi, intendeva sottolinearne il valore didattico, tecnologico e in certo modo collezionistico, vista l'esistenza al tempo di altre principesche raccolte presso gli Asburgo (a Vienna, Innsbruck e Madrid), la casa di Sassonia, i Farnese, gli Strozzi ed altre casate, per non dire dell'assetto dato dalla Serenissima all'Armeria del Consiglio dei X.

Ora, queste raccolte più o meno visitabili e meglio o peggio note, avevano caratteri diversi e, mentre la raccolta dell'Arciduca del Tirolo, al castello di Ambras presso Innsbruck, si era configurata come una 'galleria di eroi' dell'Impero, mimando l'assetto che già ai primi anni del Cinquecento l'ultimo membro della famiglia dei castellani di Matsch, Gaudenz, aveva dato alla sequenza delle armature familiari, provvedendole persino di iscrizioni che ne ricordassero il proprietario³, le altre raccolte restavano ancora depositi di materiali d'uso. Ancorché dismesse nella pratica, le armi accumulate nelle 'camere delle armi' familiari, costituivano un patrimonio immaginativo cui attingere per invenzioni teatrali o spettacolari che non di rado vedevano il reimpiego di parti o l'adattamento di pezzi antichi a scopi costumistici o di apparato.

Diversamente l'esposizione di Ambras era stata addirittura illustrata e discussa storicamente in un atlante incisivo dovuto allo Schrenk⁴ (1603) e che costituisce il primo catalogo a stampa museale della storia ove l'armeria, ancor oggi privata, dei signori di Matsch, poi passata ai conti Trapp a Castel Coira (Churburg) nel Tirolo italiano, è senza ombra di dubbio il primo allestimento museale della storia.

Tornando nella penisola ed a considerare le famiglie egemoni della nostra nazione, si dovrà, riconsiderando il manoscritto di Petrini, evidenziare come in esso si ravvisi una tendenza di matrice letteraria volta ad esaltare gli oggetti di maggior pregio ed antichità, attraverso attribuzioni di proprietà più o meno fantastiche che si proponevano in modo del tutto allineato alle pretese genealogiche degli italiani che amavano far risalire la propria origine a ceppi romani o romani a seconda della cultura dominante nella corte.

Fig.1
Matteo Piatti (Milano, attivo a Firenze dal 1568 al 1574), *Resti d'una piccola guarnitura da piede e da 'a cavallo' per Francesco I*, c. 1574, Firenze, Museo Nazionale del Bargello



Se Cosimo I de' Medici (1519/1537/1574) usò a scopi di legittimazione o di nobilitazione personale quale Granduca (dal 1560) il richiamo ad Enea troiano, alla stirpe etrusca e persino l'affinità diretta con lo stesso Augusto, basterà, per aver conferma di tali pretese, osservare l'inusuale foggia puntuta della corona granducale, esemplificata su quelle della monetazione imperiale; i Gonzaga poi vollero credere che nelle loro armerie figurassero le armi di Oggieri 'il danese'⁵ e gli Este, non da meno, vollero annoverare tra i propri antenati niente meno che Ruggiero⁶.

Senza dubbio fu Firenze il luogo ove, più di ogni altro, si elaborò un vero e proprio programma culturale in relazione alle raccolte di armi antiche, sembrerebbe infatti che il primo assetto dell'armeria, specie quella del 'corridore' (le sale degli Uffizi tra la Tribuna e il Gabinetto di Madama), si debba a Ferdinando I de' Medici (1549/1587/1609) benché il primo inventario topografico da cui si ottiene una sorta di attendibile mappa, risalga alla morte del figlio, Cosimo II (1590/1609/1621), o meglio all'arrivo delle raccolte dei della Rovere, duchi di Urbino, nel 1631. Era quello il momento in cui si trasferivano i beni di Vittoria della Rovere (1622/1694) in relazione al matrimonio (1634) col Granduca Ferdinando II (1610/1621/1670).

L'esistenza d'un nucleo di armi di gran pregio (fig.1), da pompa, da giuoco guerresco, ma anche da guerra e persino stravaganti ecc-

cessi di virtuosismo nell'intaglio, nell'agemina e nell'oreficeria, non può non aver innescato fenomeni d'emulazione nelle grandi famiglie patrizie della capitale, di Siena e di Lucca, col risultato di determinare uno specifico gusto decorativo ed un particolare apprezzamento per questi oggetti che andava ben oltre l'ovvia attenzione per il manufatto d'uso. Di queste situazioni abbiamo sin qui ben scarsa documentazione ma qualche famiglia di lunghissima tradizione sta scoprendo oggi di aver accantonato veri tesori in questo genere di cose.

D'altro canto la non facile ascesa al potere di Cosimo I aveva consigliato, onde ridurre al minimo il rischio di rivolte armate contro il neocostituito potere granducale, una legislazione

Fig. 2
Matteo Piatti (attrib.) ed altri, *Zuccotto*, seconda metà del XVI sec. Pisa, Museo Nazionale di San Matteo





Fig. 3
Matteo Piatti (attrib.) ed
altri, *Corsaletto composito
da piede per cavaliere
dell'Ordine di S. Stefano*,
c. 1570, Firenze, Museo
Nazionale del Bargello

di grande rigore che tendeva a limitare molto il porto d'armi e di conseguenza, ancorché in forma indiretta, il loro accumulo e conservazione. In genere, ad esempio, il novero dei corsaletti (mezze armature perché sprovviste di gambiere e dotate di copricapo aperti) acquistati dai cavalieri dell'ordine di Santo Stefano per servizio delle galee, venivano depositati nell'arsenale pisano con quasi assoluta regolarità, trasformando il luogo in un eccezionale luogo di concentrazione e conservazione d'equipaggiamenti decorati con incisioni a liste di trofei anneriti (fig. 2) che, al momento della loro dismissione, nell'Ottocento, finirono per creare il mito d'una produzione locale e persino d'uno stile precipuo del luogo che gli antiquari battezzarono 'alla pisana'.

Ancora in tempi recentissimi il travaso di alcuni degli esemplari meglio conservati e decorati nelle raccolte del Museo Nazionale del Bargello, avvenuto già al tempo della sua fondazione, ha indotto persino studiosi di rango ad immaginare tali apparecchi come possibili equipaggiamenti della guardia personale di Francesco I de' Medici (1541/1564/1574/1587) o del fratello Ferdinando, leggendo in modo inappropriato i complessi stemmi stefaniani che coniugano la croce forcata dell'ordine, l'arme dei Medici (con le sole 'palle') e la corona granducale alludendo al fatto che il Gran Maestro, per statuto, veniva automaticamente individuato nel Granduca stesso (fig. 3).

Oltre a ciò un imponente numero di armamenti difensivi, offensivi, artiglierie grosse e minute, rimasero nei casseri e nelle fortezze del territorio, incluse le munizioni fiorentine, sino al secolo 'dei lumi' che decretò la progressiva dispersione di tale ingente patrimonio storico, non già per disamore nei confronti di tali testimonianze del passato, quanto piuttosto per ragioni d'imbarazzo dinastico degli Asburgo Lorena prima e dei Savoia poi.

In realtà, infatti, doveva risultare ingombrante, concettualmente, una armeria che dimostrasse al contempo l'orgoglio militare d'una terra ormai soggetta ad una dinastia straniera che si faceva vanto proprio delle imponenti raccolte d'armi ed armature di Innsbruck, Vienna e Madrid, ove veniva celebrata una linea genalogica di fatto non più prestigiosa od antica di quella della famiglia Medici.

Si potrebbe facilmente dimostrare che nel momento in cui si concretizzò l'unità italiana, non fu ultima tra le preoccupazioni della dinastia sabauda, la progressiva e radicale riduzione dell'apparato

Fig. 4
Manifattura toscana, *Spada da lato*, seconda metà
XVI sec., Siena, Museo
della Confraternita di
Santa Maria in Portico a
Fontegiusta



celebrativo delle casate degli stati regionali sottomessi con immediato annichilimento o riduzione delle armerie, degli arredi delle residenze storiche, e persino delle quadrerie dei singoli capoluoghi. Non poco fu trasferito a Torino, nell'armeria già costituita da Carlo Alberto di Savoia (dal 1833 al 1837)⁷ ed artificiosamente incrementata con depositi di famiglie strettamente legate ai sovrani, inducendo una intenzionale perdita di informazioni sull'origine reale di tanti capolavori che certo, in epoca d'uso mai appartennero ai dinasti del Regno di Sardegna. Lo stesso si fece con la mobilia, tant'è che gran parte degli arredi parmensi sono oggi a Firenze o nel Palazzo del Quirinale, con l'arazzeria, con le carrozze e persino con le suppellettili d'uso da cui vennero cancellati i monogrammi e gli stemmi anche napoleonici dei primi proprietari, così da fornire al Capo dello Stato (al tempo il Sovrano) un magnifico servito d'argento creato dal francese Biennais che mai sarebbe stato confacente al gusto della corte subalpina al tempo della sua realizzazione. Definito che le vicende delle armerie peninsulari non furono determinate da presunte variazioni del gusto bensì dettate da precipue considerazioni di carattere politico, si comprenderà meglio per quali ragioni si volle invece mantenere in loco, presumibilmente intatta, l'armeria dei Farnese, confluita poi in quella dei Borbone, con tanto di aggiunte murattiane, a Napoli, nella sede di Capodimonte⁸, o quella, anch'essa pressoché intatta della Serenissima repubblica di Venezia all'interno di Palazzo Ducale ove si configurò come quella del Consiglio dei X, benché in vero costituita con molte pertinenze dell'arsenale ed un certo numero di pezzi di pregio credibilmente acquisiti per incrementarne l'importanza. Infatti in entrambi i casi si puntò a mantenere quelle presenze d'un passato militare illustre, ancorché non legato direttamente alla casa reale sabauda per gratificare con un riconoscimento visibile, due regioni (cioè stati) che si erano dimostrate fortemente partecipi nel combattere per l'unità della penisola. Nel caso della Serenissima per gli innumerevoli atti di eroismo verificatisi a partire dalle 'giornate di Brescia', mentre per il regno delle Due Sicilie valeva la fortunata impresa garibaldina cui, in vero, si sa che la popolazione non dette poi quel gran sostegno che la propaganda volle sottolineare anche nell'arte celebrativa del neonato Stato.

Prima di tornare a considerare l'ambito strettamente toscano andrà poi ricordato, perché frutto incerto della politica imperialista

del fascismo, il goffo tentativo di comporre in Castel Sant'Angelo un museo di armi che potesse in qualche modo competere, anche a distanza ravvicinata, con la memoria non insignificante del passato guerriero dello Stato Pontificio. Affidato a funzionari e militari di profilo non adeguato, il museo ha finito per abortire sul nascere, mentre la vera raccolta di Stato, ottenuta arricchendo le collezioni dei Principi Odescalchi, acquisite appositamente per Palazzo Venezia⁹, si è paradossalmente trovata a divenire evanescente, finendo nei depositi, per l'ambizione espositiva del dopo guerra che, nel registrare questo annichilimento celebrava quasi inconsapevolmente i fatti garibaldini che stavano in qualche modo all'origine dell'esistenza stessa di quella raccolta. Espressa in questi termini sintetici, la storia delle raccolte storiche di armi peninsulari può apparire discontinua e contraddittoria, afflitta da una costante sfortuna dovuta ad una endemica carenza culturale della nostra nazione in rapporto a quegli studi che altrove, come in Francia, Inghilterra e Germania, puntavano ad una rivisitazione archeologico-documentaria del passato unitario nazionale. Basti citare il caso di Viollet Le Duc in Francia che, col suo enciclopedia *Dictionnaire du Mobilier*¹⁰ pose le basi dell'interpretazione unitaria dell'arte medievale francese che è rimasta ancor oggi alla base degli studi storici di quella nazione sia nel bene che nel male¹¹.

Non a caso, a Firenze, personaggi come Luigi Carrand¹² o Federico Stibbert non è strano abbiano recepito, nella passione collezionistica che li contraddistinse, una attenzione tutt'altro che marginale per le armi antiche oltre che per la metallotecnica in genere, i tessuti, i costumi e, insomma, tutti quegli ambiti delle arti così dette applicate, che costituirono anche il punto di forza di istituzioni quali il Victoria & Albert Museum di Londra ed il Museo Nazionale del Bargello, cui, per inciso, il primo legò testamentariamente le proprie collezioni. Non è questa la sede per discettare sul diverso e più corretto rapporto di relazione che, nel tardo Ottocento, mise in connessione il mondo degli oggetti (esaltando-

lo) e quello della statuaria e della pittura (ridimensionandolo), in una dialettica interrotta poi dall'idealismo abilmente pilotato, dai grandi critici carismatici del Novecento, verso una *connoisseurship* funzionale alle esigenze di mercato che essi vollero sviluppare per ritorno personale.

In ogni modo, per quanto ci riguarda, la significativa passione per le armi antiche sviluppatasi già prima della metà dell'Ottocento, generava raccolte come la Uboldo¹³ a Milano e poi quella Poldi Pezzoli¹⁴ e Bagatti Valsecchi, che appunto in una logica del tutto nazionalista ed unitaria, si sforzavano di restituire un primo profilo delle eccellenze caratteristiche della nostra nazione, includendo la produzione di armi dei secoli passati senza tema di puntare su ambiti carichi di evocazioni politiche e poi per ciò nel tempo negletti. Come nel Rinascimento e nella prima età barocca, quando le armerie erano state punti di forza d'una accorta politica dinastico-celebrativa, il romanticismo storico di Walter Scott e di Cesare d'Azeglio, impegnavano l'élite culturale in una spasmodica ricerca di testimonianze del valore militare e bellico delle generazioni precedenti, portando in primo piano armi ed armature (sopra tutto) che proprio nella aspirazione ad illustrare epoche di espansione culturale precise, finivano persino per essere retrodatate ed ancora una volta arbitrariamente attribuite.

Così anche nei quadri accademici i paladini di Francia, come i protagonisti della storia d'Italia, finivano per rivestirsi di apparecchi sin troppo moderni per i tempi loro, vivacizzando con i tizianeschi bagliori delle loro armature polite del tardo Cinquecento, scene



Fig. 5
Manifattura modenese,
Rotella dipinta, seconda
metà XVI sec., Siena Mu-
seo della Confraternita di
Santa Maria in Portico a
Fontegiusta



Fig. 6
Manifattura modenese,
Rotella dipinta (lato in-
terno), seconda metà XVI
sec., Siena Museo della
Confraternita di Santa
Maria in Portico a Fonte-
giusta

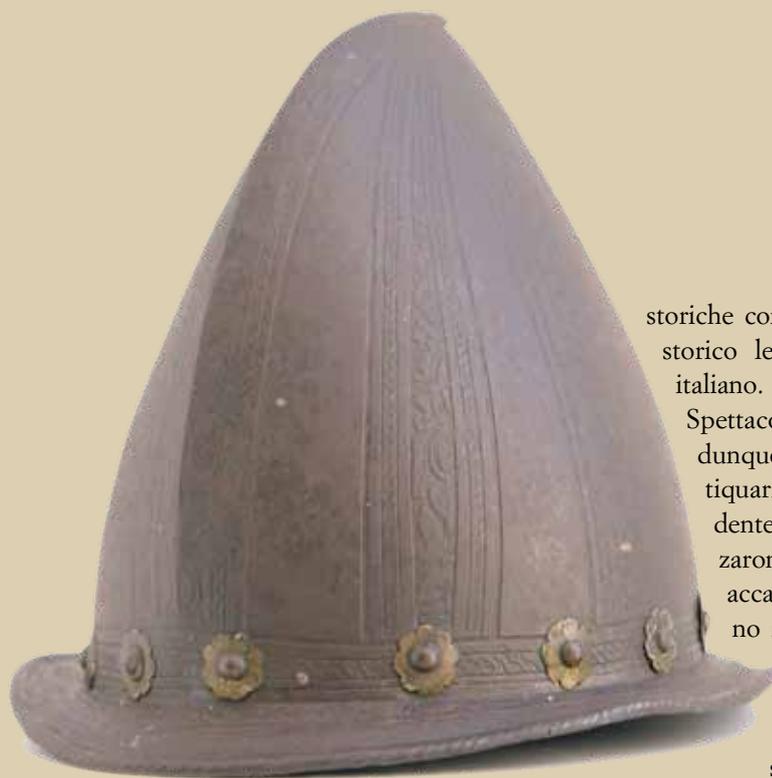


Fig. 7
Matteo Piatti (attrib.) ed
altri, *Zucchetto*, seconda
metà XVI sec., Siena, Mu-
seo della Confraternita di
Santa Maria in Portico a
Fontegiusta

storiche concepite sulla scorta della pittura storico letteraria dell'eloquente Seicento italiano.

Spettacolarità e facilità di comunicazione dunque, garantita da una cultura antiquaria consapevolmente condiscendente ad esigenze politiche, caratterizzarono talune riprese figurative delle accademie ottocentesche che fornivano ideali completamenti 'di arredo' agli allestimenti delle raccolte dell'alta borghesia europea.

Si consideri poi che il persistere sui campi di battaglia dei reggimenti di cavalleria, bene o male sino all'av-

vento delle truppe corazzate tra prima e seconda guerra mondiale, consentì la proiezione degli ideali cavallereschi letterari ancora di matrice medievale, sulle pratiche belliche contemporanee. Solo il passaggio mentale attuato dalla propaganda militare che identificava nel pilota d'aereo il discendente diretto e l'erede dell'eroe di cavalleresca mentalità, mantenne, per quasi mezzo secolo, in auge, gli stessi ideali di cavalleria basati su un codice comportamentale internazionale e condiviso.

Persino la scherma, che, ancora nel primo trentennio del Novecento, trovava una sorta d'applicazione pratica nella insepoltita consuetudine del duello, indusse il mantenimento per interesse specifico, delle armi bianche da taglio. Per questo motivo molti collezionisti, come Federico Stibbert (1838-1906), o per loro gli antiquari del momento¹⁵, sentirono il bisogno di alterare le impugnature ed il bilanciamento delle spade di cui entravano in possesso, pratica questa che ha condotto a capitali errori nella classificazione delle armi stesse, immaginate come atte ad impieghi di fatto del tutto impropri. Come si comprende da queste rapide note, messe giù più come appunti di lavoro che come vero *vade - mecum* per chi decida di occuparsi di questo genere di testimonianze storiche, il settore è di fatto ben più complesso di qualsiasi altro, specialmente per l'impossibilità di accedervi con approcci estemporanei come quelli che hanno caratterizzato larga parte della critica d'arte nel secolo trascorso.

Le armi che vengono presentate in questa circostanza e che, nella



Fig. 8
Manifattura toscana, *cas-*
sa di archibugio, seconda
metà XVI sec., Siena,
Museo della Confraternita
di Santa Maria in Por-
tico a Fontegiusta

chiesa senese di Fontegiusta, sarebbero state dedicate da Cristoforo Colombo, secondo una antica tradizione¹⁶, sono in qualche modo emblematiche della storia delle armi in Toscana e permettono di giungere, tracciando una sottile linea di relazione, alle poche armi che si ritrovano tra i molti oggetti posseduti da Rodolfo Siviero e ancora presenti nella dimora che fu sua.

Se infatti non sfugge ad uno sguardo ancor meno che accorto, che tali vestigia rimontano al Cinquecento avanzato, può forse apparire curiosa la compresenza di una spada (fig.4), uno scudo (figg. 5-6) ed uno zucchetto aguzzo (fig. 7), con quanto resta di un archibugio a miccia (privato del meccanismo di accensione e della canna) (fig. 8). In effetti il nostro immaginario distingue l'arma da fuoco come un ordigno quasi antitetico nei confronti delle armi 'bianche' da difesa e da attacco, che inevitabilmente leghiamo all'idea cavalleresca per quei portati storici che abbiamo evocato.

In realtà quella di Fontegiusta è una panoplia d'un cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, stando infatti agli statuti dell'Ordine, che aveva quale Gran Maestro il Granduca di Toscana, sin dalla sua fondazione al tempo di Cosimo I, ogni cavaliere, che serviva naturalmente sulle galee (di fatto anche flotta dello Stato mediceo), si impegnava a dotarsi di alcune armi di base: un corsaletto da piede (diremmo tecnicamente, ma quello da mare era ad evidenza uguale), ovviamente la spada da lato (non quella dalla più pesante lama che si usava a cavallo), tipico attributo del gentiluomo, un moschetto (usualmente arma da fuoco manesca di buon calibro da appoggiare su una forcella, di cui si conoscono esemplari con arme medicea e croce forcata dell'Ordine) e null'altro¹⁷.

Balza agli occhi che il pezzo difensivo corrisponde per la evidente appartenenza (uno zucchetto aguzzo inciso all'acquaforte con trofei convenzionali di armi) al gruppo di corsaletti e loro parti che dall'arsenale pisano sono giunti, come ho più volte spiegato, al Museo Nazionale del Bargello (dove sono stati lungamente quanto erroneamente creduti della guardia personale di Francesco I de' Medici¹⁸). Resta impropria la presenza di una rotella (oggi con margine rinforzato in lamiera) nera con ornati figurati in oro (figg. 9-10) purtroppo assai difficili da distinguere¹⁹. Sino a qualche tempo fa non sarebbe stato possibile asserire con certezza che la panoplia senese appartenne ad un cavaliere stefaniano perché proprio questo oggetto non ha ragione di accostarsi agli altri.

Per avventura però, nei documenti medicei si è rintracciata la commissione da parte di Ferdinando I de' Medici, di un cospicuo numero di 'rotelle di Modena ... per servizio delle galee'²⁰.

La cosa potrebbe apparire di poco conto ma così non è. Innanzi tutto, in contrada, e forse ancor più precisamente tra i membri della confraternita che fa capo a Fontegiusta, ci deve esser stato intorno al 1560-1570 un cavaliere stefaniano, cosa non comune e, comprensibilmente, se si ricordano le vicende della conquista di Siena (1555). Secondariamente poi, sussiste ora la certezza che le rotelle di Modena sono in tutto identiche a quelle che si trovano all'armeria di Konopišt (attuale Repubblica Ceca²¹) dove sono giunte dalla eredità dei duchi d'Este, signori di Modena, ancorché confuse con pezzi di diversa origine pervenuti alla dinastia per via ereditaria o di donazione.

Identiche per colori impiegati, materiali e dimensioni, risultano poi le rotelle dell'Arsenale di Venezia (ora nella così detta Armeria del Consiglio dei X in Palazzo Ducale a Venezia²²)

(fig. 11). Pur avendo ventilato in precedenza la cosa, anche sulla base della identificazione di almeno una di esse come opera di Niccolò dell'Abate²³, mancava la sicura connessione col documento fiorentino che solo la panoplia di Fontegiusta garantisce al di là di qualsivoglia ragionevole dubbio, consegnandoci, per altro, le prime informazioni preziose e

Fig. 9
Rotella del Museo della Confraternita di Santa Maria in Portico a Fontegiusta, particolare raffigurante bandiere romane



certe sulle fogge e gli equipaggiamenti della 'marineria' toscana ed italiana del Cinquecento, per non dire dei rapporti economici e diplomatici che la presenza di armi 'straniere' sottendono.

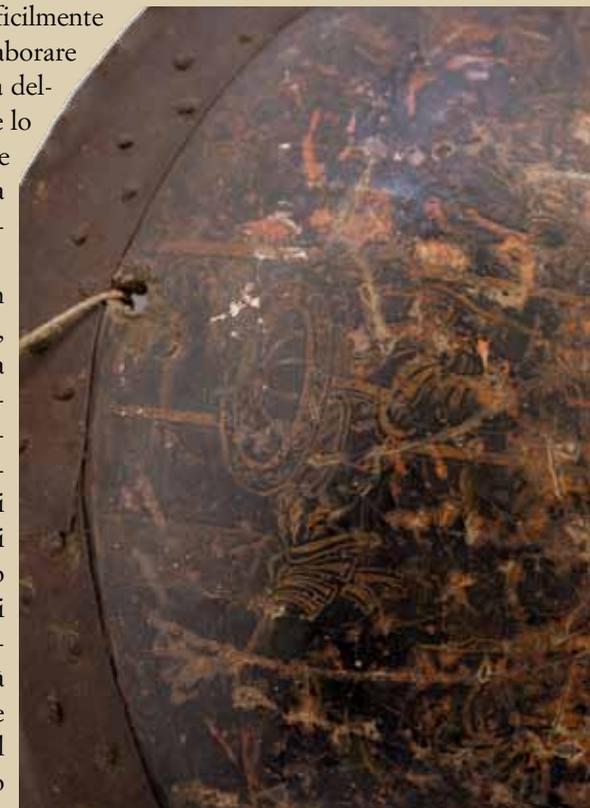
Meriterebbe certo addentrarsi ora nelle complesse considerazioni che ne derivano sulla prassi e sul fare artistico rinascimentale, sia per quanto concerne l'attività dei pittori, sempre meno artisti e più artigiani di quanto si creda comunemente con superficiale snobismo, ma è giuoco forza tornare alle questioni di fondo, di metodologia e persino di tutela, che più premono in questo contesto.

Prenderò dunque spunto, ancora una volta, dalla spada, che nella panoplia figura, per riallacciarmi all'importanza simbolica dell'oggetto e per analizzare il fatto che la tipologia dell'arma non è del tutto ovvia, infatti, la si fosse trovata fuori contesto non si sarebbe forse neppur creduta italiana, quanto piuttosto francese o spagnola, giungendo, magari alla conclusione che avrebbe potuto essere milanese. Di certo senese non è, perché a così poca distanza dalla

soggezione della città difficilmente si sarà consentito di elaborare armi all'interno della città della Balzana, prova ne è che lo stesso archibugio venne dedicato privo della canna e della batteria (... a scanso di equivoci).

Il tipo è comunque con ogni probabilità locale, ma resta il problema della ascendenza francese o tedesco-spagnola, dato questo che converrà analizzare nel formulare l'ipotesi di appartenenza delle armi in questione, osservando magari che, trattandosi di una morfologia apparentemente vecchia (di metà secolo), la propensione del cavaliere senese o del suo avo può aver tenuto

Fig. 10
Rotella del Museo della Confraternita di Santa Maria in Portico a Fontegiusta, particolare raffigurante soldato che imbraccia uno scudo rotondo



conto della alleanza stretta con la corte di Francia durante la guerra contro il Medici, anche se non sfugge la somiglianza col fornimento della spada che proprio Cosimo I de' Medici propone nel ritratto armato su lavagna che orna l'oculo dello studiolo del figlio in Palazzo Vecchio (di Agnolo Bronzino) (fig. 12).

Parrebbe che per le generazioni passate, diciamo quelle che conobbero ancora le guerre d'Indipendenza, l'evidente valenza simbolica dell'arma, quale oggetto di tipo personale, e per ciò carico di allusioni al proprio pensiero politico, alla propria area di origine, alle proprie radici e convinzioni, deve essere apparsa evidente.

Al di fuori di ogni retorica e con la possibilità ormai di storicizzare quella sensibilità senza farsi intrigare da questioni emozionali o politiche, va riconosciuta ormai la valenza storico culturale di questi beni, di queste 'vestigia' di un passato che comunque è il nostro, sia che porti con se ferite e sofferenze che neppure i secoli hanno del tutto cancellato, come la sorda ostilità che inconfessata rende ancor oggi Firenze e Siena incapaci di dialogare culturalmente, ostilità che è tanto innegabile quanto la mia esperienza di insegnante che vide scritto sulla lavagna, al primo giorno di scuola «si ricordi di Montaperti», cui ebbi a replicare, cancellando: «ricordatevi dell'assedio di Siena». Avevo trent'anni o poco più, la scuola era il glorioso 'Monna Agnese' fondato dal Granduca e che le sciagure delle continue riforme non ha saputo salvaguardare nella sua specificità. Lì si

facevano bandiere ed abiti per il Palio e le ragazze che lavoravano e studiavano in quella scuola hanno dato alla città ed alla cultura molto più di quanto abbiano dato le leggi d'uno Stato lontano.

Non voglio qui scivolare in una serie di ricordi tutt'altro che sgraditi e che mi fanno rimpiangere la durezza della risposta data ad allieve intimorite, ma tutt'altro che mediocri, voglio però sottolineare come la cultura storica in Toscana sia ancora qualcosa di quotidiano che lega un passato di carte d'archivio, di credenze e di affetti, e forse a Siena come in pochi altri luoghi nel mondo. Certo i nostri predecessori tutto ciò han saputo conservarcelo ancorché forse con una elegante ma eccessiva disinvoltura.



Fig. 11
Niccolò dell'Abate, *rotella da galea*, 1560 c., Venezia, Armeria del Palazzo Ducale

Tra le tante strategie di valorizzazione che lo Stato, col braccio della tutela e non solo, dovrebbe oggi attuare, oltre alla tutela, sta l'affiancamento di alta competenza alle Regioni su tanta parte del patrimonio culturale della Nazione. Una alta 'supervisione scientifica', perché la conservazione e la conoscenza di innumerevoli specifiche chiede allo stesso tempo una presenza costante, ma anche conoscenze sofisticate e profonde.

Queste righe, breve carrellata sul divenire degli studi sulle armi antiche e squarcio su una singola emergenza culturale, quasi negletta

e certo non valorizzata a pieno, servono solo per testimoniare d'un lavoro fatto che rischia di disperdersi quando più ci sarebbe bisogno

di metterlo a profitto, come le poche conoscenze che abbiamo sui coltelli popolari del Settecento e dell'Ottocento, rappresentati persino nella raccolta Siviero a riprova della sensibile curiosità dell'uomo che li acquisì, ma che oggi rischiano, nel vorticoso giro delle aste e del mercato, di perdere il legame di contesto che per gli oggetti più quotidiani è tanto labile quanto ineffabile.

Quanto ci sia bisogno d'impegno nel censire, studiare e capire anche questi aspetti del nostro passato è forse inutile ripetere, ma non c'è dubbio che sia fondamentale formare, dotandole di metodologie nuove, le generazioni più giovani,

così poco rappresentate oggi nelle istituzioni, ma che sole possono garantire una continuità di memorie che sfugge a fatica, ogni giorno, alla banalizzazione.



Fig. 12
Agnolo Bronzino, *Ritratto di Cosimo I de' Medici*, 1572, Firenze, Studiolo di Francesco I

Note

- 1 Il termine viene fatto derivare da 'oplón' che è il grande scudo circolare dei combattenti greci di età classica, gli opliti appunto, donde anche il termine 'panoplia' di eguale radice che indica l'insieme delle armi del combattente classico come la complessità di un gruppo di armi ed armamenti impiegati a scopo decorativo nelle arti.
- 2 Recentemente edito, trascrivendolo, in A. Pecchioli, *Le armi bianche*, Roma 1983, pp.361-382. Il titolo esatto è: 'Arte fabrile ovvero armeria universale dove si contengano tutte le qualità e natura del ferro con varie impronte che si trovano in diversi arme così antiche come moderne et vari segreti e tempere fatto da me Antonio Petrini'.
- 3 M. Scalini, *Gaudenz von Matsch, l'armatura e Churburg ... was ist einem Kunig gr ssers, danna in barnasch, daynnen sein leib in der streiten versorgt ist.*, in, AA.VV. a cura del Südtiroler Kulturinstitut, *Vogt Gaudenz von Matsch. Ein Tiroler Adeliger zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Bozen 2004, pp. 63-70.
- 4 Jacob Schrenck von Notzing, *Der Aller Durchleuchtigsten und Grssmachtigen Kayser...Konigen und Erthertzogen .. Fürsten ... Grafen , Herren vom Adel, und anderen trefflicher berühmter Kriegsbelden, die ... General und Feldobristen in nambafften Feldzügen gewest ... Befehle getragen warbaffte Bildtnussen, und kurzte Beschreibungen jhere ... Waffen und Rüstungen ... auss der Lateinischen getrewlich in die Teutsche Sprach transferiert worden Durch JohannEngelberten Noyse von Camperbouts*. Innsbruck, Baur 1603.
- 5 M. Scalini, *Le armi di "oggierti", il danese a altre meraviglie delle armerie gonzaghesce attraverso gli inventari, in Gonzaga. La celeste galleria*, catalogo della mostra a cura di Raffaella Morselli, Milano 2002, ppa 369-402.
- 6 M. Scalini, *Note su giostre e tornei di età estense, tornei ed etichetta*, (comunicazione al convegno, Modena, Archivio di Stato 19 giugno 2009) in corso di stampa. Per alcuni elementi difensivi riconoscibili di ascendenza della famiglia dei Pio di Sassuolo si veda M. Scalini, *Le armi dei Pio nell'inventario modenese del 1600*, in 'QB' n. 4, dicembre 2000, pp. 123-131, in particolare i resti delle armature di Marco Pio (Wallace Collection A 58 di Londra e Museo Stibbert n. 3945 di Firenze) ed Enea Pio (a Konopišt n. 1049).
- 7 Rimando al lavoro di Paolo Venturoli, in *L'Armeria Reale di Torino, guida breve*, a sua cura, pp. 11-29. Molti pezzi acquistati sul mercato si sono rivelati discutibili o rimaneggiati, come annota giustamente in relazione a quelli di provenienza dallo scenografo Sanquirico, mentre per altri resta ignota la provenienza proprio per la ragione addotta sopra. Ricordo comunque che ho recentemente trovato conferme che dalle armerie modenesi, diverse armi presero la via di Torino e se ne mantiene memoria al Museo Storico Nazionale di Artiglieria, che a tutt'oggi risulta sotto l'egida militare.
- 8 Sino ad oggi nessuno studioso ha avuto la possibilità di redigere un catalogo adeguato, né di studiare a lungo le raccolte. L'intervento più affidabile è quello di Lionello Giorgio Boccia, *L'antica Armeria Segreta farnesiana, e L'armeria farnesiana*, pp. 152-162 e pp.458-491, nel catalogo della mostra dedicata ai Farnese ed al loro collezionismo che fu proposta a Parma, Napoli e Monaco di Baviera da Lucia Fornari Schianchi e Nicola Spinosa, *I Farnese Arte e collezionismo*, Milano 1995.
- 9 L'unico catalogo, ristretto alle armi Odescalchi, ma per Palazzo Venezia ne sono state acquisite in vario modo molte altre, da cui ancora si attinge sintetizzandone le schede, è quello di Nolfo di Carpegna, *Armi antiche dal sec. IX al sec. XVIII, già collezione Odescalchi*, Roma 1969.
- 10 E. Viollet Le Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier. [Tome 2 Armes médiévales offensives et défensives]*, 6 voll., Paris 1874, (ripubblicato Barcellona 2004).
- 11 Inutile chiosare il fatto che le idee sugli armamenti medievali si sono molto chiarite da allora, ma anche testi tra quelli che ho citato, vuoi per difficoltà di reperire una bibliografia aggiornata e per di più affidabile, vuoi attratti da immagini apparentemente

- coerenti e dettagliate, si sono di fatto lasciati guidare dalla enciclopedica opera del francese.
- 12 *Arti del Medio Evo e del Rinascimento. Omaggio ai Carrand 1889-1989*, catalogo della mostra a cura di Paola Barocchi, Giovanna Gaeta Bertelà ed altri, Firenze 1989, vi si trovano indicazioni sul formarsi delle raccolte ed alcune schede di armi e pezzi relati, per lo più di chi scrive.
 - 13 La collezione, dispersa, è documentata da due fascicoli a stampa, uno dedicato agli elmi ed uno agli scudi, entrambi corredati da eccellenti incisioni che hanno permesso la identificazione di parte di essi benchè dispersi a Parigi il 21 maggio 1869. Ambrogio Uboldo, *Descrizione degli scudi posseduti dal banchiere Ambrogio Uboldo nobile di Villaregio*, Milano 1839; *Descrizione degli elmi posseduti dal banchiere Ambrogio Uboldo nobile di Villaregio*, Milano 1840.
 - 14 Lionello G. Boccia José A. Godoy, *Museo Poldi Pezzoli, Armeria 1; Armeria 2*, Milano 1985-1986. *Museo Bagatti Valsecchi*, Milano 2004, a cura di Rosanna Pavoni, la parte sui metalli è di chi scrive, quella sulle armi di Susanne Probst.
 - 15 Inutile forse richiamare Stefano Bardini, che si rapportò con l'antiquario indirettamente attraverso conoscitori del tempo, come James Mann. Rimando ai lavori di Lionello Giorgio Boccia, in particolare *Il Museo Stibbert a Firenze, l'armeria europea*, Milano 1975.
 - 16 Per informazioni su come si sia sviluppata tale tradizione vedi *Una tradizione su Cristoforo Colombo in Siena. Omaggio degli studenti della R. Università di Siena alla città di Genova nel IV Centenario Colombiano*, a cura di A. Allmayer e G. Ciani, Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1892
 - 17 *Dell'abito de' Cavalieri, cap. 5* p. 109, in *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con aggiunte in tempo del Serenissimo Cosimo II Gran Duca di Toscana e Gran Maestro*, Firenze 1620, non contiene tali prescrizioni presenti a *Capo VII* p.144, *Dell'armi che si debbono dare da' Cavalieri: ... una armadura di corasetto finita, sopravveste e picca, per conservarsi in Armeria, & usarsi nelle navigazioni ...* Negli statuti più antichi si ricorda anche il moschetto. Fondamentale quanto al *Capo VIII* p. 202, *Del modo di armare legni e vasselli latini, e quadri: ... [artiglierie] ...il bastardo grande, borda, treo [sic], e trinchetto, & un bastardo mezzano per il rispetto ...* *Dell'armi, venticinque corasetti [per i venticinque cavalieri], cinquanta corazze, cinquanta rotelle, cinquanta celate, cinquanta picche, cinquanta pezzi d'arme corte, cento archibugi tutti di una palla [stesso calibro] con loro fiasche, e polverini, palle dugento da cannone, con loro polvere. ...*
 - 18 M. Scalini, *Armare il Principe, armare lo Stato, I Medici e le armi dal Quattrocento al Cinquecento*, in AA.VV. *Mugello, culla del Rinascimento*, catalogo della mostra Scarperia, Firenze 2008. pp. 284-331.
 - 19 Sembra di scorgere un combattimento in cui certo alla estrema destra guardando l'armato porta uno scudo circolare (rotella appunto) sbalzata mentre vi sono certamente alcune traverse a sinistra e due figure, una apparentemente di turco.
 - 20 Citato in Scalini 2008, op. cit..
 - 21 Rimando, per quanto abbia grossi limiti per i tempi che si dedicarono alla preparazione e per l'impossibilità di effettuare puntuali ricerche d'archivio, al catalogo redatto in occasione del prestito di alcuni pezzi a Ferrara 20 settembre 1986-30 gennaio 1987 con la consulenza artistica di Vittorio Sgarbi: *Le armi degli estensi, la collezione di Konopišt*, Ferrara 1986.
 - 22 Umberto Franzoi ha pubblicato il più recente lavoro sulla raccolta (che attende un vero catalogo generale), *L'armeria del Palazzo Ducale a Venezia*, Treviso 1990.
 - 23 In realtà ho oggi la certezza di quell'affermazione, e la documentazione raccolta che comprova gli inizi del pittore come maestro dipintore di scudi sarà presto resa pubblica grazie anche alla collaborazione di colleghi di Soprintendenza ed amici fiorentini e modenesi che sin d'ora ringrazio.

Catalogo del Museo
Casa Rodolfo Siviero di Firenze

Le armi bianche

Schede di
Luisa Berretti



Manifattura veneta

Alighiero

Inizi del XIX secolo

Legno, ferro, ottone

Cm 115,5

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 201

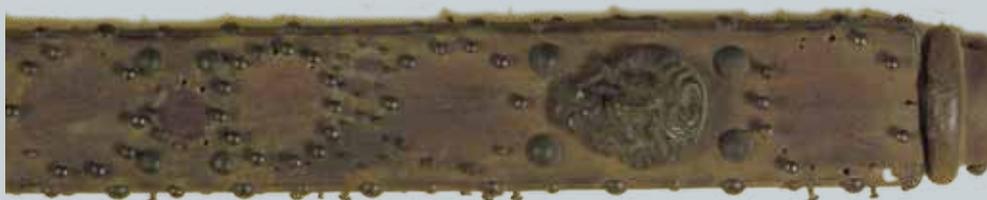
L'asta di legno ha sezione triangolare nella parte superiore e sezione circolare nella parte inferiore, separate da un anello in ottone decorato con conchiglie disposte a tortiglione con fascetta.

L'utensile termina superiormente con un gancio e un'aletta sul dorso a forma di trifoglio, e inferiormente con una cuspide con nodo a cipolla. Sulla superficie del legno sono applicati borchiette e chiodini; questi ultimi, circoscrivono zone circolari all'interno delle quali in origine alloggiavano delle monete oggi perdute.

Le borchiette nella parte inferiore del legno decorano la superficie seguendo un disegno a spirali incrociate. Nella parte superiore, in prossimità del gancio, sono applicate due testine scolpite, una per lato, e probabilmente ve ne era una terza sul restante lato.

Le teste all'antica raffigurano rispettivamente un uomo barbato ed una donna con elmo crestato, probabilmente due divinità (Nettuno e Minerva?). Un'altra decorazione, sotto l'anello divisorio, è una conchiglia a chiocciolina dalla quale fuoriesce una piuma.

Anche questo oggetto, come l'altro (inv. 201 bis), si ipotizza che sia stato adoperato sulle imbarcazioni veneziane, probabilmente delle gondole, per operazioni marinare.



Manifattura veneta

Alighiero

Fine XVIII - inizio XIX secolo

Legno, ferro, rame

Cm 156

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 201 bis

Asta di legno a sezione quadrata. Ad una estremità si trova il gancio, all'altra una cuspide. Su tutta la superficie del legno sono applicate borchiette in rame di varie dimensioni.

Oltre ad alcune monete in gran parte ossidate, si trovano anche applicate sul legno una cornicetta perlinata all'interno della quale probabilmente vi era inserita un'immagine, un cammeo in parte mancante e una murrina. Le monete veneziane riconoscibili dalle iscrizioni, poiché applicate con il dritto in vista (il Doge che riceve dal Leone di San Marco il vessillo sormontato da croce e banderuola), sono: un soldo da 12 Bagattini di Marc'Antonio Giustinian, doge dal 1684 al 1688; un altro soldo da 12 Bagattini di Alvise Mocenigo II, doge dal 1700 al 1709; una moneta da 15 Soldi di Alvise Mocenigo III, doge di Venezia dal 1722 al 1732, coniata nel 1722; un Soldo da 12 Bagattini di Lodovico Manin, ultimo doge di Venezia, in carica dal 1789 al 1797.

Inoltre, leggibile è anche un altro soldo da 12 Bagattini ma difficile da collegare ad un doge poiché il verso del soldo, con il Redentore stante di fronte e l'iscrizione "Defens Noster", da Antonio Priuli (1618 - 1623) a Giovanni Corner II (1709 - 1722) subì minime variazioni (per ulteriori approfondimenti sulla monetazione veneziana si veda Papadopoli Aldobrandini 1893-1919, Paolucci 1990, Montenegro 1993). Vi è anche applicata una moneta con sole raggiate iscritta CIR IMP DUX MA e datata 1731 o 1741.

Il legno era in origine per gran parte ricoperto da monete veneziane, oggi perdute.

Per l'utensile, probabilmente utilizzato sulle imbarcazioni veneziane, quali le gondole, ad evidenza della forma stessa dell'oggetto, supportata dalla presenza delle monete di quella città ivi applicate, si propone una datazione tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo per la presenza del soldo di Lodovico Manin, ultimo doge della Serenissima.



Manifattura toscana

Coltello

Fine del XVIII secolo

Acciaio, osso

Cm 28; (lama) cm 16

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 91 R

Lama larga, a un filo e punta. Manico in osso liscio, di forma cilindrica leggermente rastremata agli estremi. Ghiera piana d'acciaio. La lama presenta ampie corrosioni da ruggine.

L'utensile, di fattura molto semplice, per la qualità della lama e la sua tipologia, può esser datato intorno alla fine del XVIII secolo ed inserito in ambito italiano, in particolare toscano. Si presume che l'oggetto sia stato precedentemente impiegato per un uso da cucina o da scalco.



Manifattura genovese

Coltello

XVIII secolo

Acciaio, corno, ottone

Cm 43,5; (lama) cm 31

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 quarto

Lama dritta, robusta, a un filo e punta con falso filo per circa un terzo della lunghezza; nodo a cipolla. Il manico è di corno scuro intagliato a tortiglione con fogliami alternati a cordoncini e termina profilato; il cappello, a forma di fiore è in ottone, così come la ghiera modanata, all'altra estremità. Sulla lama è inciso, su entrambi i piatti, un motivo decorativo. Su un piatto è visibile in parte una decorazione vegetale. Sull'altro, la parte maggiormente leggibile è al medio, ove è raffigurato un cacciatore, identificabile dal fucile e dal falcone che porta sul braccio; sopra, uno stagno, e su questo un uccello dal becco lungo. Sebbene nella scheda OA dell'oggetto (09/00301154) si trovi scritto che si tratta di un tipo di arma bianca detto "passacorda", ciò non è propriamente esatto poiché questa tipologia di coltelli presenta un foro sulla lama, qui assente, che serviva per trasformarli in attrezzi da cuoiaio così da aggiustare i finimenti dei cavalli ma, in realtà, l'artificio serviva per eludere la legge poiché il porto di coltelli fu proibito dai bandi cittadini dal XVIII al XIX secolo. Probabilmente, dato il tipo di raffigurazione presente, si tratta piuttosto di un coltello, di produzione genovese, donato da una sposa al proprio marito, così come accadeva con i "coltelli d'amore". Questa tradizione, che perdurava in Italia sin dai doni delle cinquedee emiliane, se non prima, era diffusa pressoché su tutto il territorio italiano perché il dono di tali oggetti si riteneva di buon auspicio. Nell' "Inventario dei mobili e degli oggetti di casa. Novembre 1956" ai numeri 63-65 (camera di Rodolfo Siviero al piano superiore della palazzina in Lungarno Serristori) sono citati: "quattro coltelli da caccia del XVI secolo comprati da Sisi a Città di Castello per mille lire l'uno". Probabilmente, benché la datazione sia sbagliata, la voce dell'inventario si riferisce al coltello in questione e ad altri tre della collezione (inv. 380 quinto, inv. 380 settimo e inv. 380 undicesimo).





Manifattura genovese

Coltello

XVIII secolo

Acciaio, corno scuro

Cm 29; (lama) cm 20

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 quinto

Lama lunga, dritta e acuminata, ad un filo. Corto archetto sporgente alla base della lama. Nodo semplice che collega la lama al manico. Quest'ultimo, in corno scuro, lavorato a filetti e terminante con un cappellotto in acciaio, presenta alcune mancanze dovute al naturale degrado del materiale. Coltelli di questo tipo, detto "coltello genovese" (lat. *cultellus januensis*), furono proibiti dai bandi cittadini per la loro pericolosità. Angelo Angelucci, trattando di un'arma simile, nel catalogo dell'Armeria Reale di Torino, riporta la notizia di come per eludere la legge questi coltelli venissero fatti passare per strumenti da sellaio grazie a perforazioni sulla lama che li assimilavano ai "passacorda"; se ne ebbe un'ampia diffusione tanto che risultano documentati nelle leggi fin dalla fine del XVII secolo (Angelucci 1890, pp. 316-317). Tra gli esemplari aulici dello stesso gruppo, largamente attestato anche sul mercato, conviene ricordare, in collezione pubblica, il bell'esemplare dell'Armeria Reale di Torino (inv. H 36, vedi *L'Armeria* 1982, p. 365, n. 191).

Bibliografia di confronto:

L'Armeria 1982, p. 365, n. 191.



Manifattura genovese

Coltello

Fine XVII – inizi XVIII secolo

Acciaio, corno, ottone

Cm 43; (lama) cm 29,8

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 settimo

Lama dritta, robusta, a un filo e punta con falso filo a circa un terzo della lunghezza con base marcatamente stondata. Il nodo a balaustro sfaccettato raccorda la lama alla ghiera ad anellature lisce, in ottone, dell'impugnatura. Impugnatura in corno intagliato con busto muliebre, nella parte superiore, e base a tacche modanata ed anelli nella parte inferiore; cap-petta in ottone.

La testa di donna, mancante del naso, mostra un'acconciatura femminile con la scriminatura che divide le ciocche di capelli ai lati del viso, in voga verso la fine del XVII secolo, il busto è cinto da un corpetto scanalato; al posto delle braccia festoni fogliacei congiunti sul davanti. Si tratta di una sorta di erma che rimanda alla polena di una nave.

Una impugnatura analoga, ma di miglior fattura, è passata all'asta di recente (*Fine Arms* 2003, p. 95, lotto n. 310). Qui, sono presenti fiori oltre che foglie nei festoni floreali, e le fattezze del volto sono maggiormente definite; si tratta in questo caso di un coltello, con lama ad un filo e mezzo sgucciata, col tallone inciso, probabilmente posteriore. Un altro esemplare di coltello conservato al Museo di Arti Applicate di Milano ha l'impugnatura stilisticamente simile a quella dell'arma in questione (Allevi 1998, p. 312, n. 583). In questo caso è la testa ad essere cinta dal motivo vegetale e manca del busto, sostituito da una base variamente modanata che costituisce il manico del coltello. La lama, a un filo e falso a un quarto, è robusta, ed il nodo a balaustro sfaccettato come nell'oggetto in esame.

Evidentemente questi tre coltelli furono eseguiti nella stessa zona di produzione, probabilmente la Liguria, data la tipica forma della lama, considerazione dovuta dalle affinità stilistiche fra i manufatti, databili tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII.

Bibliografia di confronto:

Allevi 1998, p. 312, n. 583; *Fine Arms* 2003, p. 95, lotto n. 310.





Manifattura genovese (?)

Coltello (resto)

Fine del XVIII secolo

Acciaio

Cm 24,8 cm; (lama) cm 13,5

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 undicesimo

Coltello senza manico. Lama larga, pesante, a un filo e mezzo. Nodo liscio schiacciato e codolo quadro.

Manifattura italiana (?)

Fodero

XVII-XVIII secolo (?)

Cuoio, ferro

Cm 30 x 11,4

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 dodicesimo

Fodero in ferro con rivestimento in cuoio per pugnale. Di fattura molto semplice, l'oggetto è cucito (rozzamente) sul davanti e sul retro è decorato con motivi stampati circolari. La fascia orizzontale presenta decorazioni stampate a motivi geometrici.

Si tratta di un fodero di coltello non meglio identificabile.



Manifattura sarda

Pugnale

XVIII secolo

Acciaio, avorio, argento, ottone

Cm 33; (lama) cm 18,8

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 nono

Lama, a sezione esagonale, a due fili e sgusciata a tutta lunghezza, con modanatura al tallone che si traduce poi nel codolo (non a vista) che rimane interno al manico il quale è in avorio a sezione conica e presenta fitte scanalature su tutta la superficie. La cappelletta, in argento, termina con un fiore a sei petali sovrapposti in ottone, in parte bulinato, dal quale fuoriesce il bottone; la ghiera in argento è ageminata in ottone con un decoro a treccia.

Al tallone, sodo, un'aquila messa a giorno ad ali spiegate ed incisa su entrambi i piatti. La lama presenta allo sguscio una lavorazione pure a giorno a motivi geometrici nella parte vicino al tallone, mentre al medio si trova una treccia incassata (ageminata) in ottone, anch'essa incisa come la cappelletta.

Si tratta di un bell'esemplare di lusso che trova un preciso confronto in un pugnale, di produzione sarda, passato recentemente sul mercato antiquario, da cui il nostro differisce principalmente per l'intaglio al tallone qui con aquila bicipite (*Fine Arms* 2003, p. 96, lotto n. 313).

Bibliografia di confronto:

Fine Arms 2003, p. 96, lotto n. 313.





Manifattura sarda

Pugnale da caccia

Fine del XVIII – inizi del XIX secolo

Acciaio, corno

Cm 37,5; (lama) cm 25

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 sesto

Lama massiccia, a due fili con largo sguscio centrale, con tallone sodo che presenta inciso su un piatto un cane, e sull'altro un'aquila ad ali spiegate. Nodo schiacciato; manico in corno scuro, a tortiglione, con ghiera profilata in ottone così come il cappello, inciso e bottonato.

Il soggetto venatorio dell'incisione e la tipologia dell'arma ne mostrano l'uso: si tratta infatti di un pugnale da caccia del tipo diffuso su tutto il territorio peninsulare durante i secoli XVIII e XIX con le relative varianti.

Pugnali con manico in corno scuro a tortiglione del nostro tipo, e col tallone sodo inciso con soggetti del genere, sono spesso attribuiti, sia in cataloghi di collezioni di armi che in cataloghi di aste, a manifatture sarde. Manca in questo settore di studi, una ricognizione puntuale e sistematica e una classificazione delle tipologie di questo genere di armi bianche corte. Prevalentemente conservate in collezioni private o collezioni di musei civici ma anche nazionali, questi oggetti sono stati spesso studiati senza i relativi strumenti, senza una reale attenzione alle fonti e alla cultura materiale dei luoghi di produzione, luoghi ai quali non di rado vengono associati ma senza tener conto di evidenti caratteristiche tecniche, formali e stilistiche che sono alla base di un coerente studio scientifico.



Manifattura genovese (?) o sarda (?)

Pugnale

XIX secolo, 1830 circa

Acciaio, corno, ottone, argento

Cm 26 x 3,8; (lama) cm 15,8

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 decimo

Lama triangolare a due fili, con tallone sodo, e sgusciata per tutto il resto della lunghezza. Una modanatura liscia separa la lama dall'impugnatura. L'elsetta, a bracci lisci e terminanti stondati, precede una ghiera in ottone profilata in basso. Il manico, di legno, è scanalato, decorato con intarsi ondati in argento e termina con un cappello in ottone con motivo a raggera e bottonato.

La lama, reca incisa sul tallone stondato, una colomba con ramo di olivo, su entrambi i piatti, e su parte della lama, prima del medio, presenta una decorazione a motivi floreali sui taglienti e nel tratto del dosso.

Un pugnale della stessa tipologia, di analoghe dimensioni, ma con elsetto curvato ad 'esse' sul piano della lama, e con croce sabauda coronata messa a giorno al tallone, è passata sul mercato antiquario recentemente (*Spring Sale* 2006, p. 153, lotto n. 2420). Nell' "Inventario dei mobili e degli oggetti di casa. Novembre 1956" al n. 216 (appartamento di via degli Astalli a Roma), si trova scritto: "un pugnale da caccia con fodera originale del 1500". Probabilmente si tratta del nostro pugnale e del relativo fodero, anche se la datazione data da Siviero non è corretta, trattandosi di un pugnale riferibile al XIX secolo, in particolare al 1830 circa.

Bibliografia di confronto:

Spring Sale 2006, p. 153, lotto n. 2420.

Manifattura italiana

Fodero per coltello

XIX secolo

Cuoio, ottone

Cm 18,6

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 decimo



Fodero in legno rivestito in cuoio con fornimenti in ottone liscio, decorati a bordi irregolari, con doppia profilatura alla cresta e alla bocchetta. Il fodero appartiene al pugnale inv. 380 decimo. Foderi di questo genere sono generalmente classificati come prodotti di ambito europeo, a volte di manifattura italiana, a volte di manifattura tedesca. Il modello deriva stilisticamente dalle "vagine" (guaine) delle sciabole del Regno Italico poiché le maestranze che realizzavano questi foderi in realtà erano le stesse.



Manifattura milanese (?)

Spada da lato

Antica fusione da originale del XVII secolo; (lama) fine del XVI secolo

Acciaio, bronzo

Cm 120,8 x 16,5; (lama) cm 99,5

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 primo

Il fornimento, complesso, è in bronzo. Pomo ad oliva sfaccettato, bottonato, e definito inferiormente e superiormente da un elemento triangolare, sul piano perpendicolare, a volute; manico fasciato a cordicelle in rame, moderno. Blocchetto con mascherone intagliato, da cui fuoriescono motivi fogliacei sotto i quali si innestano, sui due lati, i bracci, rivolti in senso opposto e intagliati a nodi, anellature e falangette, che terminano con teste di giovane con capelli lunghi e berrettone. Dal blocchetto fuoriescono, nello stesso modo, anche gli archetti, intagliati come gli altri, e che si collegano alla doppia valva. Quest'ultima è decorata su entrambe le parti, con scene di battaglia: quella frontale presenta un combattimento con uomini armati a piedi e a cavallo, muniti di spade, rotelle e altri armamenti difensivi; sullo sfondo una cittadella fortificata d'invenzione, ai lati, la scena è incorniciata da due figure alate antropomorfe simili ad erme, e sotto un mascherone leonino affiancato da volute festonate. Sul lato retrostante, la scena, inserita in una cornice a volute, con in alto al centro un mascherone mostruoso, raffigura duelli fra armati.

Lama non sua a sezione di rombo, diritta a due fili e punta, fortemente sguosciata al centro fino al medio che presenta una marca con una croce potenziata forcata che è stata spesso attribuita ad un ambito tedesco (vedi Franzoi 1990, p. 88, n. 158, figg. 47, 219). Come già risulta dall'inventario pretorile della Collezione Siviero del 1984 la lama è evidentemente antica e databile verso la fine del XVI secolo, rispetto alla coccia di epoca posteriore.

Tipologicamente il fornimento della spada è, secondo le classificazioni di Norman, il modello (Hilt) 78, databile quindi fra il 1610 ed il 1650 (Norman 1980, pp. 151-152), ma, il materiale in cui essa è eseguita, il bronzo, oltre che lo stile esecutivo del pomo, dell'elsa, e soprattutto della coccia lavorata, lasciano dubbi in quanto all'originalità del pezzo.

In alcune collezioni museali europee si trovano spade con pomi e bracci delle else terminanti con teste, come il bell'esemplare milanese del Poldi Pezzoli con teste di moro, datato al 1620-1630 circa (Poldi Pezzoli 1986, II, p. 560, n. 651, cat. n. 612) o quello monacense, di manifattura tedesca, datato intorno al 1640-1650, con teste femminili mirabilmente acconciate e lama firmata da Tomas de Aiala (Das Munchner Zeughaus 1983, p. 89, cat. n. 72). Al Poldi Pezzoli si trova anche un pomo di pugnale, in acciaio, raffigurante una testa di giovane con capelli lunghi e berrettone, datato al 1630 circa e attribuito dubitativamente ad una manifattura italiana, che presenta puntuali confronti stilistici con le teste del fornimento della spada in questione (Poldi Pezzoli 1986, II, p. 636, n. 903, cat. n. 791). Fornimenti del genere andavano molto di moda nel Seicento in ambito europeo, così come le raffigurazioni di scene di battaglie, spesso intagliate, come nel nostro caso sulla coccia, ma anche sul pomo, come si vede nel bell'esemplare sferico della Collezione Odescalchi di Roma (inv. n. 938; Di Carpegna 1969, p. 59, n. 344).

I dubbi nutriti per quanto attiene al materiale di fabbricazione del fornimento della spada (il bronzo è più debole e maggiormente deteriorabile dell'acciaio), l'evidenza di una realizzazione della coccia gettata da una matrice, ma anche l'elevata accuratezza nell'esecuzione dei dettagli, lasciano pensare ad un originale seicentesco dal quale fu calcato, in epoca posteriore, il fornimento in oggetto.

Bibliografia di confronto:

Di Carpegna 1969, p. 59, n. 344; Norman 1980, pp. 151-152; Das Munchner Zeughaus 1983, p. 89, cat. n. 72; Poldi Pezzoli 1986, II, p. 560, n. 651, cat. n. 612 e p. 636, n. 903, cat. n. 791; Franzoi 1990, p. 88, n. 158, figg. 47, 219.



Manifattura italiana

Spada con fodero

XIX secolo

Acciaio; legno intagliato

Cm 100,5; (lama) cm 87; (fodero) cm 84

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 primo

Fornimento in ferro con guardia a staffa ed impugnatura anatomica a settori zigrinati in ebano. Lama ad un filo, con dorso a bacchetta, incisa all'acquaforte con croce sabauda, aquila, stella a cinque punte e girali vegetali su una faccia, sull'altra decorazione a motivi vegetali (le incisioni sono difficilmente leggibili a causa della superficie della lama fortemente corrosa). Fodero in lamiera d'acciaio del tipo in uso per gli ufficiali dei bersaglieri e per gli ufficiali superiori ed inferiori di fanteria, con due campelle e bocchetta con alette.

Il fornimento è quello delle sciabole in uso degli ufficiali superiori ed inferiori di fanteria modello 1855 (Bartocci – Salvatici 1987, p. 226, tav. 80).

La lama, dritta anziché curva come quella delle sciabole, è della manifattura di Solingen e presenta le tipiche decorazioni all'acquaforte (Bartocci – Salvatici 1987, p. 218, fig. 4 e p. 242, fig. 4).

Bibliografia di confronto:

Bartocci – Salvatici 1987, p. 218, fig. 4, p. 226, tav. 80, e p. 242, fig. 4.

Manifattura italiana

Speroni a rotella

Inizi del XIX secolo

Acciaio, cuoio

Cm 16 x 11

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 97R, 97R/bis

Uno di un paio. Arcata curva a sezione semiovata. Branche dritte, mobili, a sezione semiovata, ingrossate e modanate alle bande terminanti in passanti rettangoli con angoli smussati dove è fissato il coietto. Collo dritto, a sezione quadrata con angoli stondati, con forcilla incurvata in basso e recante la rotella (o girella) a otto punte.

La coppia di speroni a rotella, di un tipo abbastanza diffuso in Europa agli inizi dell'Ottocento, trova un confronto con la coppia di speroni conservati al Museo Nacional de las Carrozas di Lisbona (inv. A 971; Bessone 2002, p. 77).

Bibliografia di confronto:

Bessone 2002, p. 77.



Manifattura italiana

Staffa

XVIII secolo

Bronzo

Cm 16 x 13,5

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 288 sesto

Bracci dell'arcata, di un sol pezzo di medesimo spessore, a tortiglione, incurvati verso l'esterno. Al sommo dei bracci l'occhio per lo staffile è ovale, decorato a tortiglione e ruotante al centro dell'arcata mediana grazie ad un pernio. Panca (predellino) a giorno costituita da due barrette parallele e due archetti, il tutto a tortiglione.

Questa tipologia di staffa, a occhio mobile, si diffuse dalla metà del XVII secolo (per sproni di questo genere si veda *Il Saracino* 1987, pp. 96-97; per ulteriori approfondimenti sull'evoluzione degli sproni si veda Drugmand 1982, pp. 13 e segg.). Una staffa simile alla nostra, è stata datata da Stephen V. Grancsay al XVII secolo, di ambito tedesco (*A loan exhibition* 1955, n. 150), ma trattasi piuttosto di un tipo diffuso in Europa durante il XVIII secolo.

Bibliografia di confronto:

A loan exhibition 1955, n. 150.



Manifattura italiana

Staffa

Prima metà del XVII secolo

Acciaio

Cm 14,8 x 11,7

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 288 settimo

Bracci dell'arcata in un'unica lamina che si allarga verso il basso, lisci nel primo terzo, ove risultano decorati da nove puntini per banda messi in triangolo, e con bordi a fingere tortiglione e due ampie sgusciature longitudinali nella parte restante. Occhio per lo staffile "a cassetta" con piastrina con bordo superiore tocco a fingere tortiglione, e inferiore, decorato a graffa. Panca (predellino) a giorno costituita da due barrette parallele ed un archetto (l'altro mancante) incurvato verso l'esterno, il tutto a tortiglione. La staffa trova un confronto puntuale nella coppia conservata al Museo di Arte Applicate di Milano, sebbene di dimensioni minori rispetto al nostro esemplare, e anche con le due del Museo di Arte Medievale e Moderna di Modena, queste di dimensioni maggiori (Allevi 1998, p. 111, nn. 209-210; Probst 1993, pp. 91-92, nn. 186-187).

Bibliografia di confronto:

Probst 1993, pp. 91-92, nn. 186-187; Allevi 1998, p. 111, nn. 209-210.

Staffe di questo genere, piuttosto diffuse sul territorio italiano, vengono generalmente datate fra la fine del XVI secolo e la metà del XVII secolo.



Manifattura italiana

Stiletto da scherma

Fine XVIII – inizi XIX secolo (?)

Acciaio, ottone, legno, pelle, filo metallico

Cm 49; (lama) cm 31,5

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 90R

Pomo in ottone di forma troncoconica con basetta semisferica e bottone sferico. Impugnatura rivestita in legno ricoperto di cuoio e filo metallico. Elsa a doppio anello guardamano con massello schiacciato e bracci dell'elsa piegati verso la lama con sezione tonda e pomolini alle estremità. La lama, quadra e flessibile, si allarga al tallone, ma è possibile che sia stata modificata alla punta ove non è presente il bottone.

Questa tipologia non comune di stiletto da scherma, trova confronti stilistici, per quanto riguarda la lama e gli archetti dell'elsa, con le spade da scherma italiane modello 1901 (Allevi 1998, pp. 254-255, nn. 459, 460), ma si riscontrano di fatto caratteristiche tipiche delle daghetto da compagno utilizzate nei duelli d'arme fino all'Ottocento, come risulta dalle incisioni presenti nei trattati di scherma settecenteschi quale ad esempio *L'ècole des armes avec l'explication générale des principales attitudes et positions concernant l'escrime*, di Domenico Angelo, pubblicato nel 1765 (per ulteriori approfondimenti sui trattati di scherma si veda, sebbene datato ancora molto esaustivo, Gelli 1906, ed anche *The Academy* 1998). Già nell'inventario pretorile del 1984 era indicato che l'impugnatura in cuoio dello stiletto è riferibile al XVIII secolo.

Nell' "Inventario dei mobili e degli oggetti di casa. Novembre 1956" al n. 215 (appartamento di via degli Astalli a Roma) la voce "una misericordia" potrebbe, erroneamente, riferirsi allo stiletto in esame.

Bibliografia di confronto:

Allevi 1998, pp. 254-255, nn. 459, 460



Manifattura bresciana

Stiletto (misericordia)

Seconda metà del XVII secolo

Acciaio

Cm 33,1 x 6,3; (lama) cm 22,4

Firenze, Museo Casa Rodolfo Siviero, inv. 380 ter

Fornimento in acciaio, costituito dal pomo sferoide bottonato su basetta, impugnatura liscia a balaustro con anello centrale e anellature alle estremità, massello ottagonale. Bracci con nodo schiacciato, terminanti con pigne a cipolla bottonati in suite col pomo. Lama triangolare a sezione quadrangolare a punta acuta con tallone prismatico.

Questo tipo di pugnale, denominato stiletto, fu prodotto prevalentemente in area bresciana secondo tipologie perduranti e largamente diffuse.

Ci sono alcuni tipi fortemente caratterizzati nel profilo dei balaustri, talora piani, ma anche tortili o intagliati.

Nell' "Inventario dei mobili e degli oggetti di casa. Novembre 1956" conservato nella casa-museo, sotto il n. 66 (camera di Rodolfo Siviero al piano superiore della palazzina in Lungarno Serristori) si trova scritto: "Misericordia del XV secolo. Comprato da Bruscoli nel 1947 per lire cinquemila". Si presume che si tratti del nostro stiletto, ma il riferimento al XV è evidentemente errato, anche se nell'Ottocento e per tutta la metà del XX secolo il mercato ed i collezionisti hanno teso a retrodatare gli oggetti di questo genere per ragioni principalmente di suggestione o di tipo venale.

Bibliografia di confronto:

Boccia-Coelho 1975, p. 408, n. 660; Boccia 1975, p. 146, nn. 457-461, t. 359; Boccia 1986, pp. 466-468, nn. 758-772.

Bibliografia generale delle schede

- Angelo 1765
Domenico Angelo, *L'ècole des armes avec l'explication générale des principales attitudes et positions concernant l'escrime*, London 1765.
- Angelucci 1890
A. Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale di Torino*, Torino 1890.
- Papadopoli Aldobrandini 1893-1919
N. Papadopoli Aldobrandini, *Le Monete di Venezia*, 4 voll., Venezia 1893-1919.
- Gelli 1906
J. Gelli, *L'Arte dell'Armi in Italia*, Bergamo 1906.
- A loan exhibition* 1955
A loan exhibition of equestrian equipment from the Metropolitan Museum of Art, catalogo della mostra (Louisville) a cura di S. V. Grancsay, Louisville 1955.
- Boccia 1967
L. G. Boccia, *Nove secoli d'armi da caccia*, Firenze 1967.
- Di Carpegna 1969
N. Di Carpegna, *Antiche armi dal secolo IX al secolo XVIII già Collezione Odescalchi*, Roma, 1969.
- Boccia 1975
L. G. Boccia, *Il museo Stibbert a Firenze. L'armeria europea*, Firenze 1975.
- Boccia – Coelho 1975
L. G. Boccia – E. T. Coelho, *Armi bianche italiane*, Milano 1975.
- Norman 1980
A. V. B. Norman, *The Rapier and Small-Sword, 1460-1820*, Edinburgh 1980.
- L'Armeria* 1982
F. Mazzini (a cura di), *L'Armeria Reale di Torino*, Busto Arsizio 1982.
- Drugmand 1982
P. Drugmand, *Introduction à l'histoire des éperons européens*, in "Armi antiche", 1982, pp. 13 e segg.
- Das Münchner* 1983
R. H. Wackernagel (a cura di), *Das Münchner Zeughaus (Aus dem Münchner Stadtmuseum)*, München 1983.
- Boccia 1986
L. G. Boccia, *Museo Poldi Pezzoli. Armeria*, vol. II, Milano 1986.
- Bartocci – Salvatici 1987
A. Bartocci - L. Salvatici, *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze, 1987.
- Il Saracino* 1987
Il Saracino e gli spettacoli cavallereschi nella Toscana Granducale, catalogo della mostra (Arezzo - Firenze) a cura di M. Scalini, Firenze, 1987.
- Franzoi 1990
U. Franzoi, *L'armeria del Palazzo Ducale a Venezia*, Venezia 1990.
- Paolucci 1990
R. Paolucci, *Le monete dei Dogi di Venezia*, Padova 1990.
- Montenegro 1993
E. Montenegro, *I dogi e le loro monete*, Torino 1993.
- Probst 1993
S. E. L. Probst, *Sproni, morsi e staffe*, Modena 1993.
- Salvatici 1995
L. Salvatici, *Coltelli di Scarperia*, Scarperia 1992.
- Allevi 1998
P. Allevi, *Musei e Gallerie di Milano. Museo di arti applicate. Armi bianche*, Milano 1998.
- The Academy* 1998
The Academy of the Sword. Illustrated fencing books 1500-1800, catalogo della mostra (New York) a cura di D. J. LaRocca, New York 1998.
- Salvatici 1999
L. Salvatici, *Posate, pugnali, coltelli da caccia del Museo Nazionale del Bargello*, Firenze 1999.
- Bessone 2002
S. Bessone, *Museo Nacional de las Carrozas. Guía*, Lisboa, 2002.
- Fine Arms* 2003
Fine Arms & Armour, Czerny's, Genova, 5 aprile 2003.
- Spring Sale* 2006
Spring Sale of Fine Arms & Armour, Czerny's, Genova, 28 maggio 2006.



Museo Casa Rodolfo Siviero - Lungarno Serristori, 1 - Firenze
www.museocasasiviero.it
casasiviero@regione.toscana.it